LA NUOVA STAMPA

Frangar, non flectar

QUOTIDIANO INDIPENDENTE
Ogni numero Lire 4 .. Spedizione in abbonamento postale

INSERZIONI: Concessionaria S.P.I., v. S. Teresa 7 - Tel. 40-039 53-961 — Prezzi per mm. di alt. largh. 1 colonna: Annunzi comm. L. 50. Finanz. L. 50. Necrol: L. 40. - Pubbl. econ. condiz. in testa di rubriche; nel testo del giornale (Tel. 41-329): Arte cinemat., Nozze, Nascite, Lauree, Onorif., Scuole, Seguendo cronaca, 1 divertim.: L. 100 per linea in c. 6 Pag. anticip. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserz. che giudica non pubblicabili. — ABBONAMENTI: Anno L. 1000; Semestre L. 520; Trimestre L. 260

VENERDI' 4 Gennaio 1946 - Anno II - Numero 4
TORINO, via Roma ang. via Bertola, tel. dal 40-043 al 40-049

Le vie del male

Dall'evento della «liberazione» era da attendersi una progressiva catarsi dell'economia pubblica italiana nel senso che questa si purificasse, pur traverso inevitabili contrasti, e si alleggerisse dal peso dei fattori che prima e durante la guerra l'avevano avvilita e sensibilmente martoriata; onde la possibilità di un ragionevole assestamento per fronteggiare gradualmente i problemi della ricostruzione e della normalità. Invece molti di quei fattori non si sono mitigati e il mondo, ancora tinto di sanguigno, sembra volto verso la tenebra e l'abisso: una situazione «catastrofica» l'ha definita pochi giorni fa il Presidente del Consiglio.

Quali i motivi di questa tragica catarsi a rovescio, così contrastante alla volontà del Paese assetato di vita e di luce, di lavoro e di pace? Certo, il fattore internazionale è quello decisivo. Dai «cobelligeranti» non ci giungono che voci dure di vendetta, richieste di espiazione e riparazione, le quali inevitabilmente peggiorano le già magre prospettive di ripresa del nostro commercio estero. Siamo nel limbo per quanto riguarda accreditamenti in dollari per Amlire e prestiti esteri. Modestissimi i quantitativi importati di materie prime e di carbone e altri combustibili. Soggetta a una «bardatura» diplomatica tra le più defatiganti l'approvazione delle autorità alleate agli accordi commerciali con l'estero con cui vorremmo avviare quei rapporti di traffico che i governi di Washington e Londra non ci consentono ancora, sul terreno pratico, con i loro Paesi. Ora ci si prospetta una pace, per la prossima estate, che accettata da noi ci permetterà solo di soffrire con dignità, e rifiutata aggraverà il disvalore dell'attuale situazione.

Di fronte a questa terrificante realtà il nostro Governo sembra soltanto guardarsi attorno con volto doloroso, a volte profferendo motti di consolante speranza, a volte sfogando il cocente sgomento in atti di recriminazioni «perchè siano riconosciuti non solo a parole i nostri sforzi durante la «cobelligeranza». Ma per il resto (e qui intendiamo riferirci soltanto alla realtà economica) oblia le parole tristi e solenni che Virgilio pur rivolgeva al discepolo: *Or discendiam quaggiù nel cieco mondo*... Si smarrisce. Getta l'offa del dubbio soccorso (come nel caso degli incrementi salariali al personale dello Stato) ai pericolanti; tira un frego sulla ricostruzione (sopprimendone il ministero); crea doppioni inutili quale il testè ricostituito ministero del commercio estero dal dubbio passato (covo, qual era, sotto il nome di «Scambi e valute», di torme di postulanti avidi e senza scrupoli); si prepara a prolungare indefinitamente il *modus vivendi* dei divieti ai licenziamenti che ha polverizzato le riserve di capitale circolante delle imprese industriali; e non si capisce che così si aumenta forse in modo irreparabile e a breve scadenza la disoccupazione; svaluta ufficialmente la moneta alla metà del franco francese (come se le nostre condizioni fossero peggiori di quelle della sorella latina soltanto nel rapporto di due ad uno): il che vuol dire che i nostri esportatori sono invitati a non esportare restando la lira sproporzionatamente sopravalutata e rendendo praticamente impossibile qualunque piano di esportazione. E' pertanto vano sperare che continuando per queste vie ci si volga ad affrontare ragionevolmente i problemi principali della nostra vita economica. Anzi, se tale continuerà ad essere il nostro atteggiamento di fronte al «cieco mondo», potremo solo dire, con il poeta: *Per tai difetti... sono perduti*.

Ma il Paese non intende affatto essere consegnato, anima e corpo, alla legge del bieco destino. Un mio eminente confratello, da questa stessa tribuna, ha varie volte gettato il grido per una fiscalità di emergenza che risani il bilancio e provveda a frenare quella inflazione che sarà presto nuovamente in atto. Siamo giunti al punto in cui i reggitori debbono avere soltanto il senso realistico del «cieco mondo», cioè delle cose concrete, che nessuna infantile illusione (e troppe ne sono state coltivate!) potrà mutare. Anzi, quanto più procrastinate, tanto più esse si faranno agghiaccianti nella loro durezza e implacabilità, finchè si dovrà assolutamente cedere. Naturalmente, per agir bene e tempestivamente, si dovrà disturbare un insieme di interessi che è quanto avviene inevitabilmente ogni qualvolta lo Stato si trovi nella necessità di operare in frangenti gravi come i presenti; ma oggi nessuna classe sociale ignora la necessità di uno straordinario carico tributario per impedire il peggioramento della situazione. Domani, con la falsificazione dell'intera vita economica prodotta da una catastrofica inflazione, non si tratterebbe solo più della perdita di ingenti fortune private, bensì di uno spostamento e trasformazione della stessa struttura sociale, che renderebbe impossibile per anni ogni vita economica, anche a passo immensamente più ridotto dell'attuale. Nessun Governo potrebbe più garantire *panem et circenses*, e — nella caotica situazione così determinatasi — si avvererebbe forse, fra tante altre catastrofi, anche la scura profezia d'un uomo d'affari, non del nostro Paese, sulla necessità di rinviare almeno di due anni la soluzione del nostro problema istituzionale.

Giovanni Demaria

Prossimo accordo tra Franco e don Juan?

Il trasferimento del potere attraverso parecchie fasi successive - L'intervento di gruppi cattolici per la restaurazione

Madrid, 3 gennaio.

Gli esponenti monarchici spagnoli — comunica l'*I.N.S.* — hanno annunciato trattative destinate a sfociare in un accordo tra Franco e il pretendente al trono Don Juan. Essi sono ottimisti, e ritengono che la situazione internazionale faciliterebbe una restaurazione monarchica in Spagna e sperano di poter risolvere il dissidio tra Franco e Don Juan prima della primavera.

Altri gruppi politici esistono in favore di una restaurazione all'infuori degli esponenti monarchici. Uno di questi gruppi è capeggiato da padre Angelo Herrera, direttore del giornale cattolico *El Debate*, che si recherà a Lisbona tra breve per conferire con Gil Robles, capo della coalizione cattolica durante il periodo della repubblica.

Da Losanna si viene a sapere che un'alta personalità monarchica spagnuola ha dichiarato oggi che Don Juan e il generalissimo Franco hanno raggiunto l'accordo circa la restaurazione della monarchia.

Le clausole del patto prevedono il trasferimento del potere da Franco al pretendente attraverso parecchie fasi successive: in un primo momento le funzioni del Capo dello Stato dovrebbero venire assunte da un Consiglio di reggenza che provvederebbe fra l'altro al ristabilimento dell'ordine pubblico (attualmente turbato — avrebbe fatto osservare ai monarchici l'inviato di Franco — dall'attività dei partigiani).

Successivamente Don Juan salirebbe al trono con l'appoggio di un potente partito realista cattolico che dovrebbe venire costituito nel periodo di transizione. I monarchici hanno dato assicurazione al Caudillo circa la sua incolumità personale.

Fusione, alleanza, separazione?

Serrato giuoco tra comunisti e socialisti

Roma, 3 gennaio.

La «ripresa» romana si annuncia carica e nuvolosa. Grossi problemi di ordine interno, e primo di tutti lo sciopero degli statali, annunciato per il prossimo 8, giacciono insoluti sui tavoli ministeriali. Segue in ordine di grandezza il problema elettorale e quello del voto, al quale si accompagna una maligna brezza: Togliatti, è già noto, ha fatto chiaramente intendere che nessuno speri nell'adesione dei comunisti all'obbligatorietà. Anzi, se la proposta, già approvata dalla commissione dovesse passare alla Consulta e ricevere crisma definitivo, allora (sempre secondo le promesse di Togliatti, reiterate anche ieri in sede di congresso) la crisi sarebbe sicura; i comunisti uscirebbero dalla coalizione.

Un invito del Labour Party

Ecco questi cirri tempestosi gonfiarsi in cumuli baleananti delle diverse crisi di partiti. Persino in seno alla Democrazia Cristiana si delineano tendenze divergenti e una (a sinistra) farebbe capo a Gronchi e un'altra (meno a sinistra) a Tupini. La crisi, straordinariamente più profonda che non appaia, dei rapporti tra comunisti e socialisti è sull'incudine, riscaldata al calore bianco.

E questa crisi, che è tra i fenomeni più interessanti in questo momento politico, deve considerarsi strettamente connessa con la «soffiatura» interna al metallo della compagine socialista. La notizia di Nenni chiamato a Londra dal *Labour Party* a scopo «consultivo» deve essere messa in rapporto con l'interno lavorio del socialismo italiano, di cui il volgere degli eventi sposta il corso verso altre sponde.

Il quinto congresso comunista pone l'accento su tutta questa ancora compressa e spasmodica attività politica, che dovrebbe trovare l'area di espansione nelle prossime sedute della Consulta e nella lotta elettorale.

Le elezioni preoccupano tutti i partiti. Il congresso comunista e il discorso Togliatti, di linee così vastamente programmatiche, come il rapporto tenuto oggi da Luigi Longo, nascondono unicamente preoccupazioni elettorali. Lo spostamento di equilibrio politico, formalmente non verificatosi con l'ultima crisi, ma sostanzialmente denunciato proprio dalla crisi, induce i comunisti a cercare le vie dell'accordo con gli altri due partiti di massa, e specialmente con i socialisti. La lotta da essi impegnata sul piano tattico tende chiaramente a stornare il gravissimo pericolo di uno slittamento socialista verso il «riformismo» collaborazionista con classi e partiti borghesi, così come va designandosi, e pare voglia affermarsi attraverso le personalità di Morandi, Silone e Saragat.

L'anticlericalismo rinnegato

Contro il «riformismo» antifusionista dei compagni socialisti si è infatti scagliato nel pomeriggio di oggi Luigi Longo nel rapporto, assai lungo e circostanziato (ha parlato *more Togliatti* per tre ore e un quarto) ove sono state esaminate tutte le posizioni comuniste nei confronti dei democristiani e dei socialisti. Longo ha aggiunto ancora moltissima acqua nel già annacquato neo-comunismo proclamato da Togliatti. Ha promesso libertà, democrazia, rispetto delle opinioni religiose e perfino diritto di sbagliare, di criticare, di «discutere», dentro e fuori della disciplina di partito. Ha proclamato, ottenendone un clamoroso applauso, che il «comunismo non è stato mai antireligioso e anticlericale» ed ha richiamato il giudizio di un alto prelato torinese (del quale non ha poi saputo dirci il nome), secondo il quale la Chiesa non si oppone alla collaborazione col partito comunista, che il comunismo non è un partito ateo, che accettarlo non significa mettersi fuori dei benefici della religione, ecc. Dichiarazioni perentorie e altamente impegnative, tendenti, come è ovvio, al fine tattico di superare le diffidenze dei democristiani alla collaborazione nel prossimo periodo elettorale.

Di altro tipo è stata la polemica del Longo contro gli antifusionisti del partito socialista ai quali, come si è detto, il meno che egli ha rimproverato è stato la tendenza a trasformarsi in ausiliari dei partiti di destra. La fusione con i socialisti, secondo il Longo, non è frutto da lasciare tranquillamente maturare, ma da cogliere al più presto possibile.

Qualunque condizione

Qualunque condizione vogliano imporre i socialisti sarà accettata, qualunque cautela essi vogliano prendere sarà presa. Ma che si arrivi alla fusione. Se proprio il partito socialista non potesse o volesse accettare le profferte di parità, durante e dopo le trattative fusionistiche, allora — ha detto Longo — si addivenga almeno a una federazione dei due partiti. Si crei una placenta attorno al comunismo e al socialismo e stiano, anche se autonomi, almeno uniti, in guisa da poter permettere, sempre in senso federativo, la adesione anche ad altri partiti democratici.

Idea assai ingegnosa, questa, alla quale però non si può togliere il carattere di *extrema ratio* e l'indicativa fisionomia di paura del peggio. Insomma il rapporto del Longo, assai realistico — egli ha fatto l'apologia dell'amor marxista per la realtà — ha tracciato i lineamenti di un partito unico dei lavoratori, di là da venire, nel quale i comunisti verrebbero a convivere, con le giuste regole della libertà e del gioco democratico, sia con i socialisti che con i democristiani e con tutti quei partiti «democratici» che volessero aderire a questa confederazione politica di lavoratori.

Interrogativi

Ma per il momento al partito comunista interessa l'atteggiamento socialista così come sarà determinato dal prossimo comitato centrale. Circa i riflessi internazionali della fusione Longo ha negato assolutamente ogni collegamento del comunismo con Mosca, dopo l'abolizione del Comintern, così come, egli ha detto, non si può considerare il partito socialista uno strumento dell'Inghilterra per il fatto delle sue relazioni strette con il laburismo.

Non sappiamo quanto possa influire sul futuro dei socialisti questo abile discorso. Ciò che positivamente interessa prevedere sono le conseguenze assai probabili della mancata fusione e di un inevitabile allentarsi di rapporti fra i due partiti di massa. Il comunismo — di cui Longo ha perfezionato il programma togliattiano di trasformazione e adattamento alle condizioni italiane — verrebbe respinto a una funzione solitaria e oppositrice? O ingrossandosi le file di un'ancora inesistente «destra» anche sull'opposta sponda i comunisti riusciranno — come ha previsto Longo — a creare una specie di concentrazione democratica progressiva sopra il comune denominatore della Repubblica?

E in questo caso un partito socialista, deviato al centro dalla necessità della collaborazione con i democristiani potrebbe mantenere in piedi il patto di unità d'azione con i comunisti che conta già dieci anni buoni? O non dovrebbe denunciare anche questo, così come ha rifiutato la fusione?

Interrogativi di una notevole importanza, non pertinenti soltanto alla «politique d'abord» ma anche alla distensione e alla normalizzazione della vita politica del Paese. Di cui, non meno che di grano, di acciaio, di carbone e di benzina e di bene armati carabinieri, si sente un pressante bisogno.

a.

LA MACCHINA DELLA VERITA'

Chi legge il secondo, lunghissimo, diario di Ciano è portato a chiedersi da che cosa sia retta quella infilata di annotazioni, quell'interminabile rosario di giorni, di avvenimenti piccoli ed enormi, minuziosi e vasti, seri, tragici, comici: cosa sia in una parola tutta quella vita riflessa nello specchio di quell'anima. Il «Diario» numero due di Ciano lascia travedere in filigrana, traverso gli avvenimenti che annota, seriamente e solamente la personalità del suo autore. Ridotto alla corda, il «Diario», rivela la qualità del suo tessuto, che è la contraddizione. Tragica influenza ebbe la contraddizione nella vita di Ciano, e determinò poi la sua morte. Ancora più tragico effetto ebbe sul popolo italiano poichè dal «Diario» si deduce con assoluta certezza che Ciano poteva influire sulla sorte dell'Italia, ove non gliene fosse mancato il polso e il cuore, e che la sua opera — negli effetti immediati — poteva cambiare, in un certo senso, il corso della storia di Europa. Cosa viene fuori da questo «Diario»? Esso è popolato da una miriade di personaggi minori e maggiori, tutti più o meno «dramatis personae» sulla scena dell'Europa. Le loro azioni valutate, spesso obiettivamente, ci vengono descritte in pochissime righe ma con assoluta e cruda sincerità. Quel diario, com'è noto, veniva scritto giorno per giorno sui foglietti del calendario da tavolo. Chiunque ha visto questi calendari, montati su una lastra di vetro o di galalite; due ganci di metallo, attraversandoli, trattengono i 365 foglietti, larghi quattro centimetri, lunghi forse il doppio. Su di essi è impossibile scrivere a lungo. La concisione è imposta dall'esiguità dello spazio. Cornelio Tacito ripeteva forse il suo stile dalla picciolezza delle tavolette cerate su cui scrisse le «Storie». Ma Ciano non possiede uno stile tacitiano. Egli era un giornalista di media levatura fattosi all'esperienza diplomatica. Le sue cose migliori sono forse questi appunti. Il «Diario» è una massa di appunti che Ciano scriveva frettolosamente e immediatamente di traverso sui foglietti del calendario. Dal fatto della immediatezza e della fretta il «Diario» deduce il suo pregio migliore, ch'è la genuinità. Da mese a mese, secondo il corso degli avvenimenti e gli umori di Mussolini (ai quali Ciano, malgrado ciò che annota, non sapeva in nessun modo reagire), egli appare scorato od entusiasta, pronto a sabotare la guerra o prontissimo ad arraffare dopo le vittorie tedesche.

In tale antitesi, il «Diario» denuncia il male che lo genera e che marchia tutto il fascismo: la carenza morale. Checchè si dica e appaia, nè Mussolini, nè alcun altro uomo del fascismo possedeva una personalità, cioè a dire una consistenza morale. Chi ne mancava particolarmente era appunto Mussolini tutto brillio verbale e polemico, tutto immediatezza intuitiva nell'azione diplomatica e politica, ma che alla lunga, non sostenuta da una effettiva consistenza etica, giuridica, storica, doveva finire come è finita. Ciano e i nove decimi dei fascisti maggiori non possedevano altra personalità se non quella accattata a simiglianza del duce. L'ideale di Mussolini consisteva nella ridicola immagine di una generazione di uomini politici stampati sul suo calco ma, come i soldatini di piombo, in scala minore. Questo desiderio incontrava favorevolmente la necessità di quelli che attorno a lui andavano movendosi alla politica e all'arte di governare, come il Ciano. Simile ad una scatola vuota, egli si riempiva di scorie mussoliniane e ne faceva mostra come di proprie personali qualità. Insomma questo di improntare la propria alla personalità di Mussolini non fu il guaio soltanto di Ciano, ma di molti altri; del resto non era nuovo neppure all'Italia, ove (come molti gerarchi fecero dal '22 in poi) attorno al '90 i «dannunziani» scrivevano imitando la calligrafia di D'Annunzio e vestivano come lui, parlavano del suo stile e riempivano le loro case di cuoi sbalzati e vecchi mobili tarlati; i «mascagnani» foggiarono i propri capelli alla maniera di Mascagni, e persino l'inelegante Re Buono — come il suo collega Guglielmo di Germania — dette una moda ai parrucchieri del nostro paese.

Mussolini, tra tutte, fu la «moda» più funesta all'Italia. La contraddizione e l'amoralità di lui condussero Ciano ad agire come agì e come è possibile leggere nelle note del suo «Diario».

Malgrado tutto, il suocero è il suo libro di testo. Egli lo vede quasi ogni giorno e per lunghe ore, lo ascolta, lo studia e registra meticolosamente i suoi motti di spirito, le sue definizioni ingegnose, i suoi umori, le sue collere e i suoi sorrisi. Mussolini sta al centro del «Diario», e non certo come l'accusato che dovrebbe essere. Scrivendone la prefazione (che è una bella pagina percorsa dal gelido e solenne soffio della morte) nella cella del carcere degli Scalzi, il disgraziato Ciano trova solo qualche accento di debole ira verso il nonno dei suoi bambini che lo manda a morte. Ciano in tutto il «Diario», e neppure in quei mesi in cui il rullo compressore della sconfitta militare e della *débacle* politica si avvicina inesorabile spingendo i gerarchi alla congiura del 25 luglio; neppure in quei mesi in cui anche le pietre delle strade d'Italia gridavano la certezza della fine e la funesta gioia della guerra perduta per liberarsi del giogo odioso, neppure allora Ciano osa dire definitivamente il suo parere sul suocero. Egli era prigioniero di una inferiorità che, per venti anni, Mussolini aveva indotta intorno ai suoi, ma non certo negli strati anonimi delle classi medie, più fredde e sarcastiche perchè più sensibili ed esposte. Ciano avrebbe voluto farsi condottiero di quelle classi medie: e lanciava in quei giorni rampini agli intellettuali antifascisti. Non seppe e non gliene bastò l'animo. La congiura del 25 luglio, riuscita a metà, lo spinge alla massima e più fatale delle contraddizioni della sua vita; rovesciare il suocero e, dopo l'8 settembre, rifugiarsi in Germania, consegnandosi lui stesso alla vendetta di Hitler e Ribbentrop. Mussolini fu l'esecutore di questa vendetta; il crudele ingranaggio non poteva che girare così. L'Orestiade in scala minore travolge l'autore del «Diario» quando gli anglosassoni sono già sul suolo ita-

Dramma e farsa nelle carceri

I detenuti tumultuano, si ribellano, fuggono: spesso gli agenti di custodia dànno l'esempio dell'indisciplina - Su tutti l'amministrazione centrale esercita la sua noncuranza - Fino a quando?

Ai problemi che fan ressa in questo torbido dopoguerra, inquietano ed urgono, sono cagione di afflizione ed affanno, si è aggiunto quello carcerario. Il fermento è generale nei luoghi di pena e qua e là esplode clamorosamente in impeti di aperta rivolta, in tentativi collettivi di fuga. A Roma, i minorenni accantonati in una «casa di rieducazione» evadono in massa, facendosi beffe dei custodi e della polizia; a Padova, senza far ricorso a mezzi rocamboleschi, i detenuti riescono a riguadagnare la libertà e, mentre a Regina Coeli ed a S. Vittore il fermento, ormai cronico, raggiunge tonalità parossistiche, i carcerati «comuni» di Piacenza scendono tumultuando nei cortili e minacciano il finimondo, sotto lo specioso pretesto che ai «politici» è riservato un trattamento migliore.

Disfunzione e disordine

A Torino l'agitazione è sedata. Ma sono occorse le autoblinde all'esterno e l'irruzione della forza all'interno per domar la rivolta. E c'è voluto, soprattutto, una sparatoria sul serio, con le sue conseguenze inevitabili e cruente, per paralizzare ogni superstite velleità dei riottosi. Ora, sui relitti materiali e psicologici della rivolta, stagna come un'aria di dramma. Secchi comandi e raffiche di mitra echeggiano, lugubri, per i corridoi e pe' cortili dove il gelido silenzio, che è la norma e la sostanza stessa della vita di detenzione, era rotto, in passato, soltanto dal picchiettio dei martelli durante la battitura delle inferriate. Oltre i cancelli, nella commistione delle camerate e delle segrete, i reclusi son ridotti a torme di esseri lividi, pronti, forse, ancora a balzare, ferini, se la situazione facesse intravedere uno spiraglio di possibilità o di successo, ma rapidi a ritrarsi, a rientrare nella disciplina, se le canne dei mitra sporgono dalle torrette e le scolte minacciano di falciare chi tornasse ad avventurarsi in tentativi di ribellione. Cotesta aria di dramma che incombe entro e torno la cinta del carcere non ha, comunque, da suscitare alcun allarme sociale, non ha da ispirare, neppure, troppa pietà. Che ne sarebbe della sicurezza pubblica, già così labile e manomessa, se ai malfattori che la polizia non riesce ad individuare ed a catturare dovessero aggiungersi anche i furfanti che sono in captività?

Il dramma, del resto, è solo apparente ed è volto a soffocare od a contenere la farsa. E di elementi fareschi abbonda la cronaca carceraria. Il tarlo della disfunzione e del disordine che ha fatto strage di tanti istituti, che ha sommerso la prassi in seno a tanti organismi, è riuscito a penetrare oltre la cinta del carcere, è giunto ad erodere un sistema ed una tradizione difficilmente intaccabili. Che di questo approfittino i reclusi per agitarsi, per avanzare proteste e rivendicazioni, per distruggere quel presidio di mezzi su cui riposa la loro custodia, per elaborare, magari, piani di fuga, è ovvio e spiegabile. E' inconcepibile ed intollerabile, invece, che del caos lasciatoci in retaggio dal periodo nazifascista abbiano ad abusare gli agenti preposti alla custodia dei detenuti. Ora la realtà è appunto questa, ed il direttore di S. Vittore l'ha segnalata, facendone una diagnosi cruda: «Esistono, egli ha detto, le condizioni obiettive per un miglioramento della situazione, ma a questo non si potrà arrivare, nonostante tutti gli sforzi, finchè non si potrà fare completo affidamento sul personale. Per molteplici ragioni, il corpo delle guardie carcerarie non dà ora un rendimento soddisfacente. Quanto alle guardie della Scuola tecnica di polizia, il loro contegno lascia molto a desiderare. Per combattere il freddo, gli agenti del Corpo hanno bruciato le tavole dell'altare della rotonda, trenta telai nuovi per finestre, panche, tavoli, e persino, stupidamente, la porta del locale dove dormono. Ora si lamentano: rivogliono la porta e pretendono il riscaldamento...».

Spari nella notte

E non basta. Gli agenti che presidiano S. Vittore amano le esercitazioni di tiro e vi si abbandonano soprattutto nel cuor della notte: sparano all'impazzata, qualche volta contro un bersaglio, ma mai sui detenuti in fuga, bensì nell'interno dei raggi, mirando alle scritte che campeggiano sui muri o ad un rimorchio abbandonato nel cortile, che è ormai tutto crivellato di colpi. Senonchè questi possono apparire spassi innocenti e innocue violazioni ai regolamenti rispetto a quello che si verifica a Regina Coeli, dove, secondo le rivelazioni degli imputati al processo Tirone, dietro un compenso determinato, commisurato di regola alla gravità del reato o alla estensione della pena, il detenuto trova sempre l'agente che lo accompagna alla porta e lo rimette in circolazione. Il male è così diffuso e la disfunzione così vasta, che dalle carceri giudiziarie il disordine dilaga e si estende nelle case penali. A Volterra, la settimana scorsa, secondo han riferito i giornali, è stata ridata per errore la libertà ad un ergastolano: nientemeno che Collarich, il bandito istriano, condannato, 16 o 17 anni fa, dalle assise di Fiume, per una serie di efferati omicidi. E, nella classificazione delle case di pena, quella di Volterra è definita «casa di rigore»...

Viene da chiedersi di fronte a siffatti segni di disordine quali misure vada prendendo l'amministrazione centrale e con quale prontezza essa intervenga. Ma, almeno qui al Nord, i magistrati che hanno la vigilanza sugli istituti di pena ed i funzionari che sono preposti alla direzione di essi, vi dicono senza esitanze, che l'amministrazione è assente. Le richieste che si avviano a Roma non hanno solitamente evasione. Se l'ottengono, l'hanno in ogni caso tardiva. E l'indugio non è di qualche settimana, ma, invariabilmente di due o tre mesi, sì che la risposta giunge quando il caso è stato risolto ed al bisogno si è fatto fronte coi mezzi e le risorse locali. Ma può capitare anche che la risposta sia per altro verso inconcludente, defatigatoria e balzana, tanto da riabilitare certa malfamata burocrazia dei tempi andati, tenacemente avversa al più elementare buon senso. La più parte degli agenti di custodia delle carceri del Piemonte sono sprovvisti di divisa; perchè non vadano confusi coi detenuti, le direzioni li han muniti di un bracciale, che è il loro segno di riconoscimento ed il segno anche del loro comando. Ora, ecco che Roma assegna per gli agenti del Piemonte duecento uniformi, confezionate in una certa casa di pena del Sud, ma rifiuta ostinatamente di spedirle: vuole che da Torino si mandi un congruo numero di agenti per ritirarle.

Tutto da rifare

E si potrebbe continuare con amenità di questo genere, se tutto ciò non ricadesse a disdoro dell'amministrazione, dell'ordine e della stessa giustizia. Intanto i problemi si affollano. E sono problemi di vario ordine, che vanno dai locali al vettovagliamento, alla sicurezza degli impianti e di tutto l'apparato carcerario, alla difesa sociale. Allo scoppio della guerra esistevano in Italia 174 carceri giudiziarie, capaci di accogliere poco più di 36 mila persone, due ergastoli e trentun case di pena, oltre ad istituti specializzati, la cui capienza complessiva era di 17.164 unità. Ancora non si conoscono le falcidie operate dalla guerra nella consistenza di questi impianti, dove il flusso ed il deflusso di detenuti spaziava fra un massimo di 123 mila nel '38 ed un minimo di 70 mila nel '40, ma quanto ai 19 carceri giudiziari ed alle tre case di pena esistenti in Piemonte (Alessandria, Fossano e Saluzzo) i danni non hanno inciso praticamente sulla capienza degli istituti, che accolgono oggi, complessivamente, 4500 reclusi. Se qua e là i detenuti sono per così dire abbandonati alla rinfusa o ristretti, in tre e più, in celle costruite per uno, ciò è dovuto a quella crisi di affollamento che è comune a tutte le carceri d'Europa. E a questo si potrà trovare rimedio con un graduale ed organico piano di sfollamento. Quelli che non sono invece facilmente rimediabili sono i danni cagionati all'apparato carcerario, vale a dire al complesso dei mezzi in cui si esprime e si concreta la captività dei reclusi. Tutti gli impianti sono stati manomessi, vulnerati e c'è da rifare quasi tutto da capo. Così per il cosiddetto casermaggio, che non è più stato rinnovato da anni ed è per gran parte deteriorato ed insufficiente. Ma anche qui, come per la sostituzione dei congegni di chiusura, il preventivo porta a cifre astronomiche: la spesa per un pagliericcio, che è poi un saccone informe di paglia, supera le mille lire, quella per una rozza camicia si aggira sulle ottocento. E fossero queste, soltanto, le «voci» cui è urgente ed indispensabile provvedere.

Con molta nettezza e con vigile senso di decisione (e lo si è visto in occasione della recente rivolta alle «Nuove» e, qualche mese più addietro, in occasione del pronunciamento dei reclusi di Saluzzo, che attuarono per un paio di giorni lo sciopero della fame) la situazione in Piemonte è stata affrontata dalla nostra Procura Generale, la quale ha procurato di dare una soluzione a tutti i problemi contingenti più gravi. Ma è indispensabile che gli organi della amministrazione centrale escano dal loro letargo e intervengano con organicità e con concretezza. C'è da un lato il problema dei reclusi, dall'altro quello degli agenti. E l'uno e l'altro si fanno di giorno in giorno più gravi e preoccupanti. I reclusi si agitano e votano ordini del giorno; gli agenti non sono da meno e mettono in scena le «commissioni interne». E, intanto, l'ordine si dilegua e, coll'ordine, molte volte, anche i reclusi.

Francesco Argenta

De Gasperi ai vincitori

"Non giudicate un popolo per un quarto d'ora di follia, ma per i secoli della sua storia; lasciateci l'onore, l'integrità nazionale e le basi della nostra esistenza!"

Roma, 3 gennaio.

Il Presidente del Consiglio ha parlato oggi all'Istituto pontificio «Angelicum» sul tema «Il cristianesimo e i problemi della pace».

Il Presidente ha detto che se i Grandi durante la guerra si richiamarono al cristianesimo contro la politica della forza, è giusto che un cattolico si richiami alla tradizione cristiana del suo popolo quando dice loro:

«Non giudicate un popolo per un quarto d'ora di follia, ma per i secoli della sua feconda e gloriosa storia. L'Italia non è semplicemente la sua organizzazione politica, nè il regime fascista; l'Italia è una civiltà, anzi una corrente di civiltà che si è fusa con il cristianesimo e ha dilagato verso il mondo. Non si può capire l'Italia senza leggere sui monumenti e nelle opere dei suoi genii tutto lo sforzo che essa ha offerto alla guerra».

«L'Italia è anche presente nell'emigrazione — ha proseguito l'oratore. — Dieci milioni di italiani lavorano per il progresso del mondo in tutti i continenti. Questo lavoro ha il suo diritto e noi abbiamo il diritto di proclamarlo. Agli Alleati noi diciamo: «Lasciateci l'onore, perchè esso è la lampada rimasta accesa in un tempio devastato. E lasciateci la nostra integrità nazionale che è congiunta con l'onore. Lasciateci le basi della nostra esistenza e le possibilità del nostro sviluppo per il bene del nostro popolo e dell'umanità».

De Gasperi ha così concluso: «Il compito mio è gravissimo. Ma è destino delle generazioni di pagare per le colpe altrui. Impossibile mietere glorie o soddisfazioni. Sarei però soddisfatto se quando tra poco o molto andrò a riposo potessi ripetere quello che monsignor Seipel, moribondo, esclamò dopo avere avuto la buona notizia dalla conferenza di Losanna, rivolgendosi alla sua infermiera: «Suor Clemenzia, il mondo s'avvia alla guarigione».

Il discorso del Presidente è stato spesso interrotto da prolungati applausi.

Lord Haw Haw impiccato nel carcere di Wandsworth

Londra, 3 gennaio.

Questa mattina alle ore 9, nella prigione di Wandsworth, è stato impiccato per «alto tradimento» il propagandista inglese alla radio nazista William Joyce, noto sotto il nomignolo di Lord Haw Haw.

Joyce, secondo quanto riferiscono i testimoni, è salito al patibolo con passo fermo e sicuro. Il condannato che vestiva un abito di colore blu scuro, aveva un aspetto calmissimo e sereno.

Il suo volto era accuratamente rasato e non tradiva i segni della notte insonne. L'esecutore della condanna è stato il boia Albert Pierrepoint.

Prima dell'esecuzione una piccola folla ha stazionato nella strada di fronte all'ingresso principale del carcere. Alle nove e sette minuti i guardiani della prigione hanno affisso un manifesto indicante che la condanna a morte era stata eseguita.

Il Governo di Groza è stato ampliato

I Ministeri chiave al partito liberale di Tatarescu

Bucarest, 3 gennaio.

Le trattative per l'allargamento del Governo romeno sono quasi completate. Groza manterrà la presidenza e quasi tutti i dicasteri resteranno nelle mani degli attuali ministri. Entreranno a fare parte del Gabinetto il liberale conservatore Costinescu e Nicolai Lupu del partito contadino. Dal rimpasto risulta notevolmente rafforzato il partito liberale di Tatarescu che controlla praticamente tutti i dicasteri chiave. Tatarescu infatti oltre a mantenere la vicepresidenza e il portafoglio degli esteri assume anche quello degli interni tenuto prima da un comunista.

La commissione tripartita giunta da Mosca è stata ricevuta dal Re Michele nel palazzo reale di Bucarest. Gli ospiti sono stati trattenuti a colloquio per un'ora.

A NORIMBERGA

Uno specialista per gli ebrei

Dalla migrazione forzata, alla reclusione nei ghetti e allo sterminio in massa - Speer e Schacht cospiratori contro Hitler - Il testamento del führer e il presunto rampollo

Norimberga, 3 gennaio.

L'odierna seduta del processo di Norimberga si è iniziata con le deposizioni di Otto Ohlendorf il quale ha esposto i dettagli dell'organizzazione della «Gestapo» e della «Polizia di Sicurezza» di cui egli era una delle figure più eminenti.

A richiesta Ohlendorf ha ammesso che in Russia, sotto la sua direzione, vennero liquidati 90.000 ebrei (uomini, donne e bambini). Inoltre egli ha detto di aver personalmente assistito a parecchie esecuzioni in massa e di aver anche escogitato metodi per la loro effettuazione. «Fu una mia idea che coloro che dovevano essere giustiziati non dovevano conoscere nulla circa la sorte che li attendeva sino all'ultimo momento. Così, noi ci limitavamo a dire ad essi che sarebbero stati trasportati in un'altra zona».

Ohlendorf ha parlato poi della creazione, avvenuta poche settimane prima dell'inizio della campagna russa, di unità mobili («Einsatzgruppen») che venivano aggregate alle forze combattenti e che avevano l'incarico di liquidare gli ebrei ed i funzionari comunisti.

Il difensore di Speer chiede a Ohlendorf se egli fosse a conoscenza che il suo difeso avesse progettato un attentato contro Hitler, ma ne ha risposta negativa. Il teste invece risponde affermativamente ad analoga domanda postagli dal difensore di Schacht.

E' stato poi chiamato un altro testimonio, tale Dieter Wisliceny, membro delle «S.S.» e «specialista per gli ebrei». Questi ha deposto che la questione ebraica era stata trattata in tre fasi. Fino al 1940 si era proceduto all'emigrazione in massa degli ebrei. Poi, fino al 1942, gli ebrei venivano rinchiusi nei ghetti. Quindi Himmler ordinò lo sterminio della razza ebraica.

Wisliceny ha poi descritto come migliaia d'ebrei slovacchi, greci e d'altri paesi siano stati trasportati al campo della morte d'Auschwitz, in Polonia, dove è stata condotta a termine la «fase ultima», quella della morte e della cremazione. Il teste ha riferito d'essersi recato personalmente a Salonicco e in Macedonia per ordine della Gestapo di Berlino, al fine di prendere accordi per il trasporto ad Auschwitz di cinquantamila ebrei destinati allo sterminio. I denari dei disgraziati furono sequestrati e «depositati alla Banca di Grecia per pagare le spese del loro mantenimento».

Il Wisliceny, che si recò pure in Ungheria, ha dichiarato che nel maggio 1944 cominciò la deportazione di oltre mezzo milione d'ebrei ungheresi dei quali oltre 350 mila furono sterminati ad Auschwitz, mentre gli altri furono assegnati a campi di lavoro. Secondo il teste, almeno quattro milioni d'ebrei furono deportati dai tedeschi. Quanti siano scampati egli non ha saputo dire.

In margine al processo si apprende che anche la terza copia del testamento di Hitler è caduta nelle mani della polizia alleata che l'ha rinvenuta in un recipiente di vetro, sotterrato in un giardino di Iserlohn. Ve l'aveva nascosta uno dei tre emissari del fuhrer che avevano lasciati i sotterranei della Cancelleria all'ultimo momento con l'intento di forzare le linee russe. Quanto al presunto rampollo di Hitler arrestato in Cecoslovacchia, sembra che egli non sia mai esistito e che la notizia sia puramente una favola.

La Francia accetta le decisioni prese a Mosca

Parigi, 3 gennaio.

Il sostituto ministro degli Esteri francese, Francisque Gay, si è recato nel pomeriggio di oggi dall'ambasciatore americano a Parigi Jefferson Gaffery al quale ha comunicato che il Governo De Gaulle ha deciso di accettare in linea di massima le proposte formulate a Mosca dai tre Ministri degli Esteri circa la prossima Conferenza della pace. Gay ha inoltre chiesto all'ambasciatore americano che le tre grandi Potenze forniscano alla Francia ulteriori particolari in merito. «Dalle risposte dei Tre Grandi — ha precisato il sostituto di Bidault — dipenderà l'eventuale adesione incondizionata di Parigi al progetto redatto a Mosca».

In questi giorni il Quay d'Orsay ha elaborato la nota di risposta la quale è stata ieri approvata dal Gabinetto francese e subito trasmessa a Londra, Mosca e Washington.

PREGHIAMO

tanto i NUOVI che i VECCHI ABBONATI di provvedere sollecitamente al versamento della quota pel 1946. Solo così essi saranno sicuri di non dover subire ritardi di invio od interruzioni sempre spiacevoli.

ABBONAMENTI

Annuo	L. 1000
Semestrale	» 520
Trimestrale	» 260

Ai prezzi di cui sopra aggiungere L. 1,40 per tassa di bollo e quietanza.

Il versamento può essere effettuato presso i nostri uffici (Salone pianterreno, via Roma angolo via Bertola), presso le Sedi ed Agenzie di Pubblicità, le Librerie, le Sedi e le Succursali delle principali Banche oppure presso qualunque Ufficio Postale sul conto corrente numero 2/13718 intestato a «LA NUOVA STAMPA».

IL GIORNALE VIENE RECAPITATO AGLI ABBONATI DI CITTA' ANCHE LA DOMENICA.

Lo sblocco dei licenziamenti

Oggi riunione dei rappresentanti della C.G.I.L. e della Confederazione dell'Industria

Roma, 3 gennaio.

Presso la sede del Ministero del Lavoro si svolgerà domani una riunione fra i rappresentanti della C.G.I.L. e la Confederazione generale dell'industria per l'esame della questione del blocco dei licenziamenti nelle industrie dell'Italia settentrionale.

Da parte della C.G.I.L. si richiede che l'accordo di settembre sia prorogato fino al 31 marzo 1946. La C.G. dell'Industria, d'altra parte, non è aliena dal considerare la possibilità di una proroga dell'accordo, ma limitatamente al 28 febbraio 1946. Entrambi i punti di vista sono subordinati al fatto che lo Stato prosegua negli attuali versamenti alla cassa di integrazione salariale. Il Governo, però, è deciso a far sì che lo Stato non sostenga ancora per lungo tempo un tale onere, che minaccia di compromettere irrimediabilmente la lotta per la difesa della moneta.

E' perciò che il Ministero dell'Industria e del Commercio ha richiesto ulteriori dati ai suoi uffici periferici nel Nord per accertare le condizioni effettive di talune aziende industriali prevalentemente meccaniche. Tali dati dovrebbero giungere a Roma — secondo quanto ci ha assicurato il ministro Gronchi, — nel corso dell'entrante settimana.

Due amici sarebbero i vincitori dei 5 milioni della Lotteria "Italia"

Ferrara, 3 gennaio.

Il venditore del biglietto n. 98692 della serie U della lotteria nazionale vincitore dei cinque milioni di premio è risultato Domenico Patruno, il quale ha indicato gli acquirenti nelle persone di due amici: Ermanno Renzo Masellani, esportatore di frutta e ortaggi, e Mario Ferrazzi, possidente.

2 preti uccisi e 2 feriti gravi da un automezzo a Casale

Casale, 3 gennaio.

Un automezzo militare, con a bordo due soldati della divisione «Cremona», in un viale dei nostri giardini, nel tentativo di sorpassare un carro, sbandava nella parte riservata ai pedoni e investiva quattro preti, provocando la morte immediata di due di essi e ferendo gravemente gli altri due.

I due militari sono stati arrestati.